

L'EVENTO

Zeman, un marziano a Roma

Presentata a Passionacce a Capalbio la nuova iniziativa de Il Romanista e Minimum fax in edicola con il giornale a partire dal 26 agosto

MARINO DELLA CROCE

Chi è l'unico allenatore in grado di suscitare passioni sfrenate? Di sollevare da solo una campagna abbonamenti? Di interpretare il Robin Hood del calcio, in lotta perenne contro il perfido sceriffo di Nottingham di bianconero vestito? Stiamo parlando, ovviamente, di Zdenek Zeman, il boemo-italiano, l'uomo delle pause lunghe e delle battute fulminanti, l'uomo che cammina su una nuvola di fumo.

E a chi, se non a lui, poteva essere dedicata, venerdì sera, la serata di apertura di una rassegna che si chiama Passionacce, dedicata a sport, cinema e letteratura, organizzata anche da Il Romanista a Capalbio Scalo? L'occasione giusta per presentare la nuova iniziativa de Il Romanista e della casa editrice Minimum fax, il libro scritto da Giuseppe Sansonna sul ritorno del boemo, Zeman, "Un marziano a Roma", in libreria e in edicola con Il Romanista dal prossimo 26 agosto.

L'occasione era però anche quella giusta per sondare le attese dei romanisti sulla stagione che sta per cominciare, in una giornata dominata dalle voci di mercato su De Rossi. Che qui, però, nel dibattito con Paolo Franchi, Vittorio Emiliani, Giuseppe Sansonna e il diret-

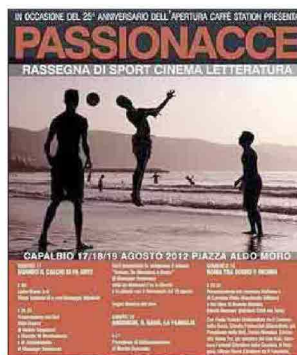
tore de Il Romanista Carmine Fotia, non vengono neppure prese in considerazione. Il messaggio alla Roma è chiaro: ammesso e non concesso che ci siate pensando, sappiate che l'eventuale cessione di De Rossi sarebbe un colpo mortale alle ambizioni giallorosse. Lo dice per tutti Fotia: "Daniele è il più grande colpo di mercato messo a segno dalla Roma quest'anno. De Rossi non si tocca. Punto".

Anche perché, con Daniele in cabina di regia e Zeman in panchina, le ambizioni di questa squadra, al di là delle scaramanzie d'obbligo sono illimitate. Zeman, lo dicono un po' tutti, è tornato a Roma per un destino già scritto nel momento dell'addio, è tornato per lasciare un segno e smentire il bamboccione viziato e sfrontato, John Elkann (del quale aspettiamo ancora di vedere non diciamo una vittoria ma almeno un risultato, oltre le foto sulla stampa rosa, per non parlare di quel grande pensatore contemporaneo che è il fratello Lapo).

Dunque, Zeman. Sono passati tredici anni e sembra ieri. Quello ieri che torna con la magia del teatro di Giuseppe Manfridi e il suo progetto Dieci Partite, elaborato insieme a Daniele Lo Monaco e che comprende anche un epico derby finito 3-3 con Zeman sulla panchina

romanista e la Roma che finisce in nove, marischia anche di vincerlo. La strepitosa affabulazione di Manfridi affascina e coinvolge il numerosissimo pubblico che gremisce piazza Aldo Moro, dalla signora novantenne al ragazzino con la maglietta giallorossa. Ma la rassegna, ideata per festeggiare degnamente i 25 anni di attività del Caffè Station, storico locale di Capalbio premiato dal sindaco Luigi Bellumori, non è solo sport e così ieri sera è stato proiettato il lungometraggio di Martin Scorsese Italian Americans, dedicato alla sua famiglia e in particolare al modo di fare il ragù della mamma, presentato dal direttore della Cineteca di Bologna, Gianluca Farinelli e da Enrico Menduni, docente di Roma Tre.

Una manifestazione all'insegna dell'intreccio tra pop e cultura alta non poteva che concludersi, oggi, con un ricordo del più geniale teorico della contaminazione dei generi: Renato Nicolini. L'occasione è il confronto tra la Roma da incubo raccontata nel romanzo noir Italianera di Carmine Fotia e la Roma del sogno di Nicolini, riletta attraverso i suoi scritti. Partecipano Paolo Franchi, Enrico Menduni, Claudio Petruccioli, Flippo Rossi, Simone Paragnani, Marilu' Prati. Giuseppe Manfridi leggerà brani tratti dai libri.



A Capalbio Scalo "Passionacce, rassegna di sport, cinema e letteratura" che coinvolgerà, fino a stasera in piazza Aldo Moro, residenti e turisti in una serie di appuntamenti sotto il cielo stellato. Ha aperto la manifestazione la pièce teatrale dedicata a Zdenek Zeman



L'INTERVENTO

Un uomo del Nord, pieno di emozioni

GIUSEPPE SANSONNA

Il set è perfetto. Una stazioncina di frontiera, incastrata tra la Maremma ingiallita e le acque stagnanti del lago di Burano, che spingono il Tirreno oltre le dune. In questa sera torrida di metà agosto sembra quasi di vederlo scendere dal treno, il profilo oblungo di Zdenek Zeman. Protagonista assente della rassegna "Passionacce", organizzata da Carmine Fotia. Titolo evocativo, perché il boemo è "un sentimento, che non richiede spiegazioni razionali" come sintetizza Paolo Franchi, uno degli ospiti della serata. Siamo a Capalbio Scalo, molto distanti dalla patina glamour del centro storico cittadino. Ospiti del Caffè Station, luogo di passaggio in cui è saggio fermarsi, a meditare sulle portate di pesce fritto e seppioline con carciofi paradisiache, dispensate da venticinque anni dallo chef locale. Il posto ideale per godersi l'attesa febbrile di un campionato che si preannuncia romanzesco. Zeman si è appena ricongiunto con l'amata Roma, dopo tredici anni di assenza. "Sono tornato" urla in silenzio, con quel sorriso grinzoso alla Eddie Felson, il Paul Newman spaccone maturo de "Il colore dei soldi". Sono anch'io ospite di "Passionacce", per presentare in anteprima "Un marziano a Roma", libro edito da Minimum Fax, in uscita il ventisei agosto con "Il Romanista". Esito di un mio lungo soggiorno a Riscone di Brunico, trascorso a spiare il boemo alle prese con la sua nuova creatura.

Il titolo flaianesco rimanda all'alterità seducente di Zeman. Un uomo nordico, apparentemente distaccato, in simbiosi con la tifoseria più passionale d'Italia. Un paradosso solo apparente: Zeman ha sempre adorato il delirio mistico delle tifoserie più roventi. Fa da

contrattare al gelo boemo che si porta dentro. Non vede l'ora di tornare ad esaltare l'Olimpico, drogandosi di folla, cori e fumogeni. Befando anatemi, scetticismi e disincanti, è tornato a Trigoria. Il campionato italiano, nel frattempo, ha smesso di autoincoronarsi "il più bello del mondo". Un soprassalto di pudore per una serie Apiagata da un calcioscommesse endemico. Si vocifera di trame oscure gestite da temibili "Zingari" con la compiacenza di tanti calciatori mediocri, giovani promesse e celebrati campioni all'ultimo giro di boa. Puntualmente inclini a scommettere su tutto tranne che su se stessi. Scoperto il verminaio, torna di moda l'accorato appello all'etica, tipico riflesso condizionato italiano. Zeman assurge a indispensabile Jedi da scagliare contro l'impero del Male, come scrive persino il Wall Street Journal.

"Troppo difficile, preferisco occuparmi solido calcio" si schermisce il boemo, perplesso davanti a tanta enfasi. Era il 1999 quando Zeman chiuse la sua prima esperienza giallorossa. Si lasciò alle spalle la casa a collina Fleming, il ponentino, Totti e una serie Aaffollata di triadi, poteri occulte e cinici pragmatismi. Uno scenario in cui figurava da eretico scomodo. Smozzicò a mezza voce che sarebbe tornato alla sua Roma, prima o poi. Anni di assenza dalla ribalta non lo hanno ridotto a un reliquia del passato o a un semplice vessillo paranoico del giustizialismo. Il suo calcio, identico a se stesso, è ancora pieno di senso. La mania di vincere è acuita dalla maturità. Appena arrivato in Alto Adige ha spiegato a chiare lettere che Riscone "non è un villaggio Valtur".

Una premessa rafforzata dalle solite dieci sfiancanti ripetute da mille metri. Da fare ogni mattina, in meno di quattro minuti. Con intervalli di due minuti tra l'uno e l'altro. Un incubo, per tutti. "Passeggiate nei boschi", per il boemo. L'ultimo "millino", il decimo. È da

sempre definito "il giro del carattere". Va percorso a tutta velocità, sputando l'anima. Zeman se lo gode appollaiato come un condor, cronometro alla mano. Sgrana gli occhi davanti ai tempi da kenota di Erik Lamela, scarpette rosae capello inamidato. L'argentino lascia i compagni arrancare alle sue spalle, sempre più lontani. Il suo sfronato 2 e 39 brucia il record di Eusebio Di Francesco, perno pregiato e polmonare della prima Roma zemaniana. Zeman gongola tra sé, pensando che Lamela ha anche un piede di velluto e ampi margini di miglioramento tattico. Altro motivo di gioia, il ricongiungimento con Totti, "il giocatore più forte che abbia mai allenato. Il più grande del calcio italiano, insieme a Rivera e Baggio". Oggi le primavere del Capitano sono quasi trentasei e le gambe martoriate da troppe rudezze avversarie. "Perché hai giocato troppo da centravanti" sussurra Zeman, con tono da padre, meditando di riportarlo a sinistra. Anche se Totti è cautamente scettico. Sacheda esternosi corretropo e si segnamento. "Se fossi rimasto dove ti avevo lasciato, avresti giocato fino a cinquant'anni" gli sorride il boemo, mentre con lo sguardo gli chiede di aiutarlo a far venire fuori il talento delle giovani promesse giallorosse. "In una rosa che si rispetti ci sono due giocatori per ogni ruolo: dipende da loro stabilire chi utilizzo. E dalla mia pazzia" così Zeman ha di recente rivendicato il diritto alla propria follia amletica, piena di metodo. Torna a proporsi come enigma, come rebus carico di fascino. Spesso tautologico ai limiti dell'ovvio, eppure sempre spiazzante. Con quelle pause raggelanti che ti invitano a considerare la banalità della domanda che gli hai posto. Si parla di lui con amore, qui a Capalbio Scalo, e non se ne viene a capo. Il treno per Roma fischia, squassa il silenzio e ci ricorda che tra otto giorni all'Olimpico arriva il Catania. Si ricomincia, finalmente.